

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

La prima volta dell'Austria

Tante cose nel programma di lavoro della presidenza di turno austriaca, la prima dell'adesione, iniziata il primo luglio - dagli ultimi preparativi dell'Unione monetaria ai piani nazionali per l'occupazione e all'armonizzazione fiscale - ma due soprattutto: l'Agenda 2000 e l'ampliamento. Il ministro degli Esteri, Wolfgang Schüssel ha annunciato che tenterà di organizzare una prima sessione di negoziati con i paesi candidati, a livello ministeriale, il 9 e 10 novembre, sui temi per i quali sarà stata conclusa l'attuale fase di ricognizione dei problemi. È un segnale della volontà di procedere rapidamente che non è stato apprezzato da tutti. Il ministro francese Pierre Moscovici, ad esempio, preferirebbe concludere la fase di ricognizione attuale su tutti i capitoli per poi avviare i negoziati.

Per l'Agenda 2000 la presidenza ha proposto un calendario e obiettivi ambiziosi sia per i lavori del Consiglio dei ministri che per quelli preparatori del Comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper). Sono previste tre fasi: preparazione tecnica (luglio-settembre), opzioni (ottobre-novembre), arbitraggi (dicembre). Jacques Santer ha avvertito che se si vogliono rispettare i tempi previsti dal vertice di Cardiff - marzo 1999 per le conclusioni - occorre «che al Consiglio europeo di Vienna non si definiscano solo delle opzioni ma si individuino gli elementi costitutivi di un futuro regolamento». Ma intanto c'è chi sembra rassegnato a uno slittamento: il ministro tedesco Klaus Kinkel ha detto che sull'Agenda 2000 «le presidenze austriaca, tedesca e finlandese devono lavorare mano nella mano». Conclusioni non in marzo, dunque, ma alla fine dell'anno prossimo? Kinkel ha schivato la domanda con un largo sorriso.

«Limitato» l'impatto della crisi in Russia

Fine agosto frenetica per gli esperti economici dell'Unione impegnati a valutare gli effetti della crisi valutaria russa sull'economia degli Stati membri. Il 3 settembre si riuniva la Commissione europea, dopo la pausa estiva, e tutti si attendevano una prima valutazione degli avvenimenti di Mosca. Dalle analisi sottoposte dai suoi esperti, la Commissione ha potuto concludere che effetti ci saranno ma «saranno in ogni caso limitati», ha dichiarato il presidente Santer. La Russia rappresenta solo il 4 per cento del commercio dei Quindici e anche le banche europee sono relativamen-

te al sicuro perché quel paese rappresenta solo l'8 per cento dei loro impegni esterni. Secondo gli esperti della Commissione, l'economia europea è sana e la situazione monetaria è anche migliore di quella registrata dalle previsioni della scorsa primavera.

Nella stessa giornata del 3 settembre, il commissario agli Affari economici e finanziari, Yves-Thibault de Silguy, completava l'analisi in un discorso tenuto a Parigi. De Silguy ha fatto notare che la sfiducia degli investitori verso i paesi emergenti dell'Asia e ora verso la Russia spinge i capitali in Europa contribuendo a mantenere i tassi d'interesse a livelli storicamente bassi. L'analisi di de Silguy è confermata dall'Ocse. Per quel che riguarda le banche, gli esperti rilevano che una buona parte dei crediti è coperta da garanzie di Stato o da riserve. Non ci sarebbero dunque «rischi sistemici macroeconomici». Anche il presidente della Bce, Wim Duisenberg, ha stimato che la crisi finanziaria russa non avrà un impatto rilevante sull'economia europea. «L'Europa - ha detto Duisenberg - ha reagito sinora con calma e ci si può attendere che altrettanto farà in futuro». Il lancio dell'euro, tra l'altro, ha costituito una specie di scudo contro le turbolenze valutarie interne.

Il commissario agli Affari esteri, Hans van den Broek, ha invitato a considerare che se un paese ricco come la Russia è in pieno marasma economico vuol dire che qualcosa non va nella sua vita politica. Più che un'assistenza finanziaria supplementare occorre un governo sostenuto dal Parlamento. La comunità internazionale, ha detto van den Broek, non può risolvere i problemi della Russia e d'altra parte quest'ultima non si aspetta una soluzione esterna per uscire dalla crisi (sull'argomento si veda anche «il punto»).

Il dialogo con l'Iran da «critico» a «costruttivo»

Era «critico» dal 1992, e poi addirittura sospeso l'anno scorso dopo che un tribunale tedesco ha evocato responsabilità di personaggi ufficiali iraniani nell'assassinio di oppositori curdi a Berlino, ma da metà luglio il dialogo con Teheran è diventato «costruttivo». Il cambiamento, non solo di aggettivi, è determinato dal nuovo elemento costituito dall'elezione di un Presidente, Mohammad Khatami, fautore di un programma politico moderato. La svolta è stata consacrata da una visita a Teheran della Troika europea (Gran Bretagna, Austria, Germania) che ha discusso con il ministro degli Esteri, Kamal Kharazi, della crisi nella ex Jugoslavia, del processo di pace in Medio Oriente, del terrorismo, dei diritti

dell'uomo. La presidenza di turno austriaca ha definito «costruttivi» colloqui di Teheran mentre da parte iraniana si è sottolineato il carattere «aperto e globale» del dialogo rinnovato. La decisione di riprendere i contatti con l'Iran era stata adottata dai ministri degli Esteri all'inizio dell'anno.

In questo quadro si sono moltiplicati nei mesi scorsi le missioni in Iran di uomini di governo europei, fra le quali, forse la più importante, quella del presidente del consiglio italiano, Romano Prodi, in luglio. L'ostacolo maggiore a una normalizzazione dei rapporti è la «fatwa» lanciata nel 1989 da Khomeini per condannare a morte lo scrittore Salman Rushdie, di nazionalità britannica. I delegati europei hanno chiesto alle autorità iraniane di dissociarsi dal premio di due miliardi e mezzo di lire offerto da una fondazione religiosa iraniana a chi ucciderà Salman Rushdie.

Rottura consumata con la Bielorussia

«Non è possibile intrattenere relazioni diplomatiche normali» con un paese che non rispetta gli accordi internazionali. Questa la risposta dei Quindici alla decisione del governo di Minsk che ha praticamente espulso gli ambasciatori europei dalle loro residenze. Di conseguenza sono stati richiamati in patria tutti gli ambasciatori e invitati a rientrare nel loro paese quelli di Minsk. A una serie di personalità bielorusse è proibito l'ingresso nei paesi dell'Unione. Se questo non bastasse, gli europei sono pronti a rispondere con misure supplementari a eventuali atteggiamenti negativi del governo dell'ex repubblica sovietica.

La sospensione dei rapporti diplomatici è la conclusione di un processo di deterioramento dei rapporti durato un anno e mezzo. I ministri degli Esteri dell'Unione «sperano» in un normalizzarsi della situazione ma pongono alcune condizioni. Il dialogo potrà riprendere solo quando la Bielorussia manifesterà la volontà di rispettare i suoi obblighi internazionali. Il futuro delle relazioni bilaterali dipende solo dalla volontà di Minsk. Per ora, è rottura.

Bilancio: base ritrovata per le spese contestate

Schiarita in luglio nella delicata vicenda della «mancanza di base legale» di una serie di spese finanziate dalla Commissione europea e contestate dalla Corte di giusti-

zia. La Commissione aveva temporaneamente congelato in giugno un centinaio di «linee di bilancio» per verificarne le basi alla luce delle decisioni della Corte. L'esame si è concluso positivamente per circa tre quarti delle azioni di cui era stato sospeso il finanziamento mentre per il resto è intervenuto un accordo fra Commissione, Parlamento europeo e Consiglio dei ministri per sanare la situazione.

In occasione del Consiglio bilancio di luglio, le tre componenti dell'«autorità di bilancio» hanno firmato una «dichiarazione comune» che costituirà la «base di un nuovo accordo interistituzionale». Essa definisce le azioni che in avvenire potranno essere avviate senza base legale, cioè senza una decisione formale del Consiglio, affinché «la crisi non si riproduca», ha detto il commissario Erkki Liikanen. Si tratta in genere di progetti-pilota, di azioni puntuali che preparano una più vasta iniziativa comunitaria, di «azioni autonome» che riguardano in genere la politica d'informazione delle Istituzioni. Quanto al passato, la dichiarazione comune autorizza la Commissione a soddisfare le «legittime aspettative» che erano state determinate nei suoi partner (in genere, organizzazioni non governative) dall'avvio delle azioni poi sospese. Tutti i contratti firmati dalla Commissione prima del 10 giugno, cioè prima delle decisioni della Corte, saranno onorati.

Nella stessa occasione, il Consiglio ha approvato in prima lettura il progetto preliminare di bilancio per il 1999. Solo il sottosegretario francese, Christian Sautter, ha votato contro criticando il «minor rigore» del progetto rispetto agli anni precedenti. L'insieme dei crediti per impegni ammonta a 96,52 miliardi di euro, con un aumento del 6,05 per cento rispetto al 1998, e gli stanziamenti per spese durante l'esercizio sono di 85,872 miliardi di euro (+2,81%).

Omc: prime manovre per il segretariato

Iniziano con congruo anticipo le «grandi manovre» per la successione di Renato Ruggiero al Segretario generale dell'Organizzazione mondiale del commercio. Il mandato di Ruggiero scade nel prossimo aprile e fra i candidati più accreditati figurano l'ex primo ministro della Nuova Zelanda, Mike Moore, il vice premier thailandese, Supachai Panitchpakdi, nonché gli ex ministri del Commercio del Marocco, Hassan Abouyoub, e del Canada, Roy Mac-Laren. Ruggiero era stato nel 1995, il candidato ufficiale dell'Unione europea come primo segretario generale della neonata Organizzazione mondiale del commercio. A metà luglio, Mike Moore è stato ricevu-

to a Bruxelles dai commissari Brittan, Afari commerciali, e Fischler, Agricoltura. L'ex premier neozelandese ha dalla sua prestigio e carisma, doti essenziali per gestire un organismo complesso come l'Omc. Per ora raccoglie l'ostilità di alcuni paesi in via di sviluppo che vedono in lui un candidato espresso, ancora una volta, da un paese ricco, liberale e composto in maggioranza da bianchi.

Il mandato di Renato Ruggiero è stato caratterizzato da incontri ad altissimo livello e da decisioni importanti: una serie di decisive sessioni ministeriali (dicembre 1996 e maggio 1997), un accordo mondiale sui servizi finanziari (dicembre 1997), un accordo mondiale sulla liberalizzazione dei servizi di telecomunicazione (febbraio 1997) e l'accordo sulla tecnologia dell'informazione (marzo 1997).

Euro superprotetto contro i falsari

L'euro avrà una circolazione molto più ampia delle attuali monete nazionali sia all'interno che all'esterno dell'Unione europea. È una caratteristica che eccita i falsari e che sicuramente acuirà il loro impegno. Se ne sono preoccupati Parlamento europeo, Consiglio dei ministri e Banca centrale che operano sin da ora per la protezione della futura moneta unica e hanno chiesto alla Commissione europea di assumere tutte le iniziative necessarie. Così la Commissione ha adottato a fine luglio una comunicazione che fissa una strategia in quattro settori: lo sviluppo di una politica di prevenzione e di formazione, la creazione di un sistema standardizzato per lo scambio di informazioni fra le autorità competenti, il miglioramento della cooperazione attraverso un sistema di mutua assistenza, l'adozione di iniziative legislative. La task force antifrode della Commissione, l'Uclaf, valuterà i bisogni legislativi specifici e farà delle proposte.

La Commissione propone che venga fissata una scadenza, al più tardi nel 2000, perché sia completata l'adozione degli strumenti legislativi necessari. È in effetti «primordiale», secondo la Commissione, che il sistema globale di protezione dell'euro sia operativo al più tardi il primo gennaio 2001 «al fine di poter disporre del tempo necessario per metterlo alla prova prima della messa in circolazione dei biglietti e delle monete in euro nel gennaio 2002». I disegni dei nuovi biglietti e delle monete integrano già un ventaglio più o meno ampio di elementi di sicurezza rispetto a quanto si fa a livello nazionale.

I quattro settori supplementari di protezione individuati dalla Commissione riguar-

dano: 1) Prevenzione e formazione: un progetto pilota per la sensibilizzazione e formazione dovrebbe essere destinato a funzionari di banca e di polizia e potrebbe diventare la base di un programma pluriennale. 2) Informazione, sistemi di comunicazione e basi di dati: servizi di polizia e organismi finanziari forniranno i dati che saranno analizzati dal Centro d'analisi della contraffazione (Cac) della Banca centrale europea mentre Europol effettuerà le analisi criminali di sua competenza. 3) Cooperazione e mutua assistenza: il livello di protezione dovrà essere equivalente in tutta l'Unione; questo presuppone una stretta cooperazione fra le autorità nazionali e comunitarie. 4) Definizione di un quadro giuridico: dovrà essere uguale la definizione delle infrazioni e delle pene ed effettiva l'assistenza giudiziaria reciproca.

Disparità salariali più elevate in Italia

Sono Italia e Lussemburgo i paesi nei quali si osservano le più grandi disparità fra le remunerazioni dei dirigenti e quelle dei lavoratori meno pagati. Al contrario, le differenze meno marcate si trovano in Olanda e in Danimarca, seguite dai nuovi Laender tedeschi. I dati sono stati diffusi da Eurostat, a conclusione di un'inchiesta condotta in undici paesi dell'Unione europea. Le cifre più recenti, espresse in ecu, fanno apparire che un dirigente italiano o lussemburghese guadagna circa quattro volte di più del connazionale meno pagato. In Olanda un po' meno del doppio, in Danimarca qualcosa in più del doppio e leggermente più in alto in Svezia e nei nuovi Laender. Le disparità sono ugualmente importanti in Francia e Spagna dove i salari più elevati equivalgono largamente al triplo di quelli più bassi. Anche rispetto alla media nazionale dei salari, quelli dei dirigenti sono tre volte superiori in Italia. La differenza più contenuta è in Olanda, con meno di una volta e mezza. In Germania, i dirigenti dei vecchi Laender guadagnano il 50 per cento in più rispetto ai loro colleghi dei nuovi Laender e i lavoratori meno pagati il 30 per cento in più. I salari medi nell'ovest tedesco sono di una volta e mezzo più elevati che all'est.

Defiscalizzazione: sì solo se crea occupazione

Il chiarimento era stato sollecitato dallo stesso governo italiano ed è giunto in lu-

glio, con una lettera dei commissari Monti e Van Miert: possono andar bene gli incentivi fiscali nelle aree meno sviluppate ma a condizione che stimolino nuovi investimenti e contribuiscano a creare posti di lavoro. Il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, aveva scritto a Bruxelles il 2 giugno: i commissari al mercato interno e alla concorrenza hanno risposto nella prima decade di luglio: due pagine fitte fitte per ricordare i principi generali che regolano in Europa la materia degli incentivi fiscali e per invitare a procedere con prudenza nella materia. Visco aveva scritto alla Commissione europea per chiedere un parere preliminare sugli eventuali sgravi fiscali visto, così riassumono Monti e Van Miert nella loro risposta, «il crescente interesse manifestato, sia dai rappresentanti dell'industria che dal Parlamento italiano, per l'introduzione di un regime differenziato nelle regioni del Mezzogiorno». Il commissario al mercato interno e quello alla concorrenza rispondono che hanno bisogno di «informazioni più precise» e di «testi normativi» per potersi pronunciare. «Da un punto di vista generale» ritengono però «utile segnalare che la Commissione europea valuterebbe negativamente incentivi di natura fiscale che non fossero legati a nuovi investimenti o alla creazione di posti di lavoro, costituendo invece dei meri aiuti di sostegno al funzionamento delle imprese».

La Commissione, ricorda la lettera, «ha già avuto modo di esprimersi al riguardo, in occasione delle procedure di contenzioso amministrativo relative alla fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno. Quel tipo di normativa era incompatibile con il diritto comunitario. Fu per scongiurare le ripercussioni negative di una cessazione subitanea delle facilitazioni che si concordò, con il cosiddetto 'accordo Pagliarini-Van Miert' che lei menziona nella sua lettera, una graduale uscita dal sistema. Occorre evitare di predisporre nuove misure che possano fungere da succedaneo di quelle progressivamente eliminate». «In conclusione», scrivono Monti e Van Miert, «poiché non vi è dubbio che l'idea (degli sgravi, *n.d.r.*) necessiti di accurati approfondimenti valutativi sul piano della legittimità comunitaria, prima che il governo italiano decida se darle o no un seguito ulteriore, confidiamo che continuerà a tenerci informati».

prima nella loro forma di ente pubblico economico - l'Ente Poste italiane (Epi) nato il primo gennaio 1994 sulle rovine della vecchia Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni - e poi in quella di società per azioni, l'Ente Poste SpA creato il 28 febbraio scorso con capitale interamente posseduto dal ministero del Tesoro. In una comunicazione al governo italiano, la Commissione rivela che il suo interessamento ai bilanci dell'Epi e dell'Ente Poste risale al 24 aprile 1997, quando a Bruxelles giungeva «un reclamo relativo a misure di aiuto eventualmente concesse dallo Stato italiano a favore dell'Epi sotto forma di conferimento di capitale, contributi ed esenzioni fiscali che possono aver comportato un rimborso eccessivo ai costi netti connessi agli obblighi di servizio d'interesse generale». Il 27 maggio '97 la Commissione chiedeva notizie al governo italiano e poi ulteriori precisazioni il 21 ottobre e il 21 dicembre.

L'esame delle informazioni fornite da Roma permetteva di constatare che all'Epi era stato conferito un capitale iniziale di 50 miliardi di lire e poi «fondi aggiuntivi per 1.287 miliardi» oltre all'«esenzione delle tasse sul patrimonio netto delle imprese». Apparivano inoltre «altre circostanze che, in linea di principio, richiedono di essere analizzate» alla luce delle regole comunitarie. Sono sei le «altre circostanze» che gli esperti di Van Miert vogliono chiarire perché potrebbero rappresentare una violazione degli articoli 90 e 92 del Trattato di Roma. Eccole in dettaglio: 1) la concessione di un patrimonio iniziale di 6.047 miliardi di lire, derivanti dalla differenza tra le attività e la passività trasferite dalla cessata Amministrazione postale all'Epi; 2) il pagamento da parte dello Stato dei servizi di francatura, pagamento pensioni e raccolta del risparmio postale forniti dall'Epi; 3) il rimborso dei costi netti relativi agli obblighi di servizio universale; 4) la copertura da parte dello Stato delle perdite realizzate dalla cessata Amministrazione postale fino al 1993; 5) il sostegno finanziario concesso dallo Stato al piano di investimenti dell'Ente Poste; 6) il pagamento, da parte dello Stato, delle rate (quote capitale e interessi) relative a mutui accessi dall'Ente Poste; 7) la concessione di un aumento di capitale al momento della trasformazione dell'Ente in Spa.

Inchiesta europea sull'«Ente Poste»

Indagine della Commissione europea sulle Poste italiane per accertare se sia illecita una parte degli aiuti ricevuti dallo Stato,

Approvati aiuti alle cooperative

La Commissione europea ha autorizzato il programma italiano che mette a disposizione finanziamenti o capitale azionario per la realizzazione di investimenti da par-

te di piccole e medie imprese cooperative. Gli strumenti del programma sono due: il Foncooper e il «Fondo speciale». Il primo concederà finanziamenti a tasso agevolato per sostenere progetti di aumento della produttività o dell'occupazione, di valorizzazione di prodotti, di riorganizzazione dell'impresa, di riconversione della produzione. Il «Fondo speciale» punta a salvaguardare i livelli occupazionali attraverso la concessione di finanziamenti a tasso agevolato e l'acquisizione di partecipazioni temporanee di minoranza del capitale. Gli stanziamenti per il Foncooper ammontano a 200 miliardi di lire e quelli per il «Fondo speciale» a 110 miliardi. L'intensità degli aiuti sarà pari al 15 per cento del capitale investito per le piccole imprese e al 7,5 per cento per le medie. Potranno beneficiare degli aiuti solo gli investimenti nuovi, attuati successivamente alla presentazione della richiesta di sostegno al Foncooper o al «Fondo speciale».

A fine luglio la Commissione ha anche approvato il regime di aiuti alle «borse di lavoro» che consente alle imprese con meno di cento dipendenti e che operano in zone ad alti tassi di disoccupazione di utilizzare per dodici mesi tirocinanti pagati dallo Stato; in caso di loro assunzione dopo i dodici mesi, le imprese godono di riduzioni degli oneri sociali. Approvato anche il regime specifico che favorisce l'assunzione di disoccupati di lunga durata (oneri sociali dimezzati per tre anni).

Un'inchiesta è stata invece aperta sul sistema dei contratti di formazione e di lavoro perché questi non sembrano finalizzati alla creazione netta di posti di lavoro e non si rivolgono a categorie particolari di lavoratori.

Polemica d'estate su «Malpensa 2000»

Riflettori puntati su «Malpensa 2000» in luglio e agosto: quasi un feuilleton che continua ancora in settembre e potrebbe «tenere» le prime pagine dei giornali anche in ottobre.

Sviluppatisi in sordina dall'inizio dell'anno, la polemica è diventata pubblica agli inizi di luglio con le prime indiscrezioni giornalistiche. A metà luglio il presidente del Consiglio, Romano Prodi, scriveva al commissario responsabile della politica dei Trasporti, Neil Kinnock, per invitarlo a riconsiderare la posizione negativa espressa sui «decreti Burlando» che prevedono il trasferimento da Linate a Malpensa, a fine ottobre, di tutto il traffico aereo ad eccezione della navetta Milano-Roma effettuata da Alitalia. Quelle disposizioni, avevano fatto notare gli esperti europei nelle tratta-

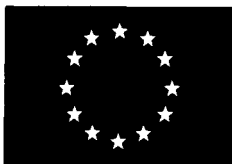
tive preliminari con i funzionari italiani, favorirebbero Alitalia che sarebbe in grado di operare sia da Linate che da Malpensa mentre le altre compagnie sarebbero penalizzate anche perché l'accesso a Malpensa è reso per il momento difficile dai grandi ritardi nel completamento delle infrastrutture di collegamento.

Nella sua risposta, Kinnock lanciava una proposta di compromesso: finché non saranno completate le infrastrutture ferroviarie e stradali, trasferite a Malpensa un volume di traffico pari a 10 milioni di passeggeri annui, lasciandone 8,5 milioni a Linate. In assenza di una «soluzione concordata» avvertiva Kinnock, la Commissione europea «dovrà naturalmente prendere le sue responsabilità». Dovrà cioè imporre al governo italiano di sospendere l'applicazione dei decreti Burlando. Nella stessa direzione, trasferimento graduale dei voli da Linate a Malpensa parallelamente allo stato di avanzamento delle infrastrutture, si sono mosse varie iniziative tutte volte a placare i toni della polemica e a favorire una soluzione concordata (fra le altre, quella di Mario Monti) nella consapevolezza che il successo di Malpensa è interesse dell'Unione che ha finanziato quell'aeroporto, tramite la Bei, e lo ha inserito fra i progetti prioritari di grandi reti di comunicazione europee. Nella sua risposta a Prodi, Kinnock affermava che «come le autorità italiane, tutti vogliamo assicurare a Malpensa un successo assoluto sin dal momento del suo avvio».

I poteri della Commissione

L'interessamento della Commissione alla distribuzione del traffico fra gli aeroporti italiani, ricorda Kinnock nella sua lettera a Prodi, è un «atto dovuto» e non un «motu proprio». Sono infatti ben nove le compagnie aeree che si sono rivolte a Bruxelles denunciando le possibili discriminazioni. Sono British Airways, Iberia, Tap, Sabena, Lufthansa, Air France, Olympic, Austria Airlines e Sas. In più la Commissione è legittimata a intervenire dal regolamento 2408/92 sull'accesso dei vettori aerei della Comunità alle rotte intracomunitarie.

Quel regolamento autorizza la Commissione a decidere, dopo aver sentito un comitato consultivo di esperti nazionali (che si è già pronunciato) se l'Italia può applicare o meno i decreti del ministro dei Trasporti. Il governo può contestare la decisione e chiedere che entro un mese il Consiglio dei ministri europei la discuta per modificarla o annullarla. Ma il Consiglio deve pronunciarsi a maggioranza qualificata, cosa improbabile visto che ben nove compagnie nazionali hanno presentato ricorso contro i decreti italiani. Roma potrebbe impugnare la decisione della Commissione di fronte alla Corte di Lussemburgo ma questo non avrebbe effetto so-



spensivo e l'attesa della sentenza potrebbe durare un paio d'anni. In teoria l'Italia può chiedere alla Corte una «sospensiva cautelare e temporanea» ma analoga richiesta fu respinta dai giudici di Lussemburgo quando il governo francese tentò di opporsi alla Commissione che chiedeva una diversa distribuzione del traffico fra gli aeroporti parigini di Orly e «Charles de Gaulle».

Un logo europeo per la qualità

Un logo dell'Unione europea identificherà i prodotti agricoli e alimentari che hanno ottenuto la protezione della Denominazione d'origine (Dop) o dell'Indicazione geografica (Igp). Il commissario responsabile della politica agricola, Franz Fischler, ha detto che l'iniziativa della Commissione «è una vera assicurazione per l'insieme dei consumatori europei». I produttori «sono dotati di uno strumento di lavoro interessante». La grafica del logo si ispira alle dodici stelle che sono il simbolo dell'Unione. Una corona di dodici stelle si staglia all'interno di un sole e al centro spicca un campo arato dai solchi stilizzati. I colori sono il giallo e il blu.

Meglio aiutare l'audiovisivo

Riorientare la politica audiovisiva dell'Unione: lo propone la Commissione europea in una «comunicazione» adottata a metà luglio e nella quale si suggerisce, in particolare, di rafforzare i meccanismi di sostegno alla distribuzione delle produzioni audiovisive (revisione a metà percorso del programma «Media II») e di completarli con uno strumento finanziario specializzato nel finanziamento della produzione. Gli orientamenti della Commissione riprendono alcune delle conclusioni della conferenza di Birmingham organizzata dalla presidenza di turno britannica nello scorso semestre e alla quale avevano partecipato 550 rappresentanti dell'industria audiovisiva e della comunità artistica, con ministri e parlamentari europei.

«Media II» prevede misure per incoraggiare lo sviluppo dell'industria audiovisiva europea. Ad esso andrebbe affiancato uno strumento finanziario specifico destinato a coinvolgere i capitali privati nella produzione audiovisiva. La Commissione aveva già presentato nel 1995 una proposta che era stata accolta con favore dagli operatori

del settore, dal Parlamento e dalla maggioranza degli Stati membri ma non aveva potuto raccogliere l'unanimità in Consiglio. Anche i governi che si erano all'epoca opposti hanno manifestato, secondo la Commissione, un interesse certo per il principio. Val dunque la pena di ritentare.

Giochi per bambini sotto sorveglianza

In una «raccomandazione» agli Stati membri, la Commissione europea sollecita l'adozione di misure per ridurre i rischi che comporta l'utilizzazione di alcuni giochi in plastica (Pvc) morbida destinati ai bambini di meno di tre anni. Sotto accusa sono alcuni prodotti chimici utilizzati per ammorbidire la plastica. Emma Bonino, che si occupa della protezione dei consumatori, avrebbe voluto una posizione più severa. La Commissione non l'ha esclusa del tutto e ha precisato che è allo studio un'azione legislativa a livello comunitario. L'approccio prudente della Commissione è stato determinato dal fatto che gli esperti del Comitato scientifico sulla tossicità, l'ecotossicità e l'ambiente non hanno potuto stabilire con certezza il carattere grave e immediato dei rischi provocati dagli agenti chimici che ammorbidiscono la plastica. Secondo gli esperti il rischio non è sufficientemente grave per essere considerato una minaccia per la vita, ma esistono motivi di preoccupazione per gli effetti a lungo termine sulla salute (in particolare fegato e reni). Un divieto immediato di commercializzazione di questi prodotti, ha giudicato la Commissione, sarebbe stato sproporzionato in questa situazione tanto più che non esistono negli Stati membri metodi affidabili e armonizzati per simulare e analizzare i meccanismi di esalazione dei prodotti che ammorbidiscono la plastica.

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



7/8 - 98 Luglio-Agosto

Sessione 13-17 luglio

Verso un sistema elettorale comune

Un sistema elettorale per il Parlamento europeo comune ai diversi paesi. È stato questo il tema centrale della plenaria dell'Assemblea di Strasburgo, di particolare interesse vista le prossime elezioni europee previste il 10 e 13 giugno 1999.

Il bilancio dell'esercizio da parte dei cittadini dell'Unione del diritto di petizione e del ricorso al mediatore europeo è stato un altro importante argomento di discussione. È emersa in particolare la necessità di una migliore conoscenza di tali diritti per un loro più corretto esercizio.

Infine è stata presentata da Wim Duisenberg, attuale Presidente della Banca centrale europea (Bce), la relazione annuale per il 1997 dell'Istituto monetario europeo (Ime), che il 1° giugno ha ceduto il passo proprio alla Bce. Naturalmente la discussione si è incentrata più su quest'ultima che sull'attività dell'Ime. Il presidente della Banca ha annunciato che tra breve il regolamento interno della Bce sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale delle Comunità europee. Duisenberg ha poi aggiunto che «la Banca centrale avrà un intenso dialogo con il Parlamento europeo» e che «pubblicherà informazioni più ampie possibili, e nel più breve lasso di tempo, sulle sue riunioni per spiegare le sue decisioni all'opinione pubblica».

Il sistema elettorale europeo. «Principi comuni a tutti gli Stati membri». Questo il concetto introdotto dal Trattato di Amsterdam a proposito di un sistema elettorale comune a tutti gli Stati membri per le votazioni popolari del Parlamento europeo. Se ne è parlato in Aula in occasione della presentazione della relazione del greco Georgios Anastassopoulos del gruppo del Partito popolare europeo su un progetto di procedura elettorale che contenga principi comuni. Infatti già dal giugno 1999 - cioè dalle prossime elezioni - potrebbero entrare in vigore alcuni criteri comuni quali il sistema di scrutinio proporzionale, la soglia minima di voti per essere rappresentati in Parlamento e le incompatibilità con il seggio di deputato europeo. In particolare il relatore ha proposto uno scrutinio di lista di tipo proporzionale basato su circoscrizioni elettorali e una soglia minima non superiore al 5% dei voti a livello nazionale. «È necessaria», ha detto Anastassopoulos, «una rappresentanza equa nel Parlamento europeo di ogni tendenza politica, evitando però la frammentazione». Secondo l'austriaco Friedhelm Frischenschlager del gruppo dei Liberali democratici e riformatori europei «la soglia del 5% dovrebbe essere abbassata per i grandi paesi altrimenti sarebbe esclusa una buona parte dell'elettorato della futura assemblea». Per quanto riguarda invece le incompatibilità, in futuro non si potrà essere deputato al Parlamento europeo e, allo stesso tempo, membro di un Parlamento nazionale. «L'Europa», ha detto Gastone Parigi di Alleanza nazionale, «ha bisogno di rappresentanti che le dedichino tutto il loro tempo. Si dovrebbe anzi allargare i casi di incompatibilità e inleggibilità anche ai consiglieri regionali, ai sindaci ed agli assessori di grandi città». Altra proposta del relatore è quella di riservare, dal

2009, il 10% dei seggi del Parlamento europeo ad eletti nell'ambito di una circoscrizione unica formata dal territorio di ciascuno Stato membro. Questo permetterebbe di presentare liste uniche a livello europeo. «Si riconosce l'esistenza di partiti europei», ha spiegato Anastassopoulos, «ma non si permette a questi di diventare partiti veri e propri». La proposta si è occupata anche del momento in cui svolgere le elezioni: nel corso del mese di maggio invece che di giugno e lo stesso giorno in ogni Stato membro o al massimo in due giorni, sabato e domenica (attualmente gli inglesi, gli irlandesi, gli olandesi e i danesi di giovedì, tutti gli altri di domenica). La proposta di Anastassopoulos è stata approvata con 335 voti favorevoli, 146 contrari e 39 astensioni (una maggioranza del 65% dei voti), ma con alcune modifiche. Il Parlamento esaminerà in futuro una proposta sulle liste transnazionali e sulla percentuale di seggi ad esse riservate. Comunque potrebbero essere introdotte nel sistema elettorale solo dopo le elezioni europee del 2009. Il progetto di Atto per l'elezione del Parlamento europeo passerà ora alla presidenza austriaca dell'Unione, in modo tale che gli Stati membri possano discuterlo e adottarlo per rinviarla poi al Parlamento europeo per poter giungere alla sua entrata in vigore, quindi anche con la ratifica dei Parlamenti nazionali, entro il 2004. Per ora è da segnalare che una importante novità è attesa alle prossime elezioni del 1999: l'applicazione del sistema proporzionale anche nel Regno Unito, unico Stato membro che aveva sempre rifiutato tale sistema preferendo quello maggioritario utilizzato per l'elezione della Camera dei Comuni. Ciò modificherebbe la rappresentanza britannica al Parlamento europeo. «Attualmente», ha detto l'inglese Graham Watson del gruppo dei Liberali de-

mocratici e riformatori, «siamo due liberali britannici al Parlamento europeo, ma con un tale sistema saremmo dodici».

Il Parlamento europeo ha discusso ed adottato anche due differenti relazioni della sua commissione istituzionale: una di Andrea Manzella dei Democratici di sinistra sulla procedura di codicisione dopo il Trattato di Amsterdam, l'altra di Frischenschlager sulla cooperazione rafforzata.

Un anno di petizioni al Presidente del Parlamento europeo e ricorsi al mediatore europeo. «Le petizioni consentono alle istituzioni di conoscere le reali aspettative dei cittadini». È il presidente della commissione per le petizioni Alessandro Fontana del Centro cristiano democratico che ha presentato la relazione annuale per il 1997-98 sulle petizioni ricevute dal Presidente del Parlamento europeo ed esaminate poi dalla commissione competente. Secondo le statistiche la commissione per le petizioni ha ricevuto 1.312 petizioni (nell'anno precedente erano state 1.164), ha dichiarato ricevibili 582 petizioni e 529 irricevibili. Finora si è ultimato l'esame di 455 petizioni mentre in totale ne rimangono all'esame 959 relative anche ad anni precedenti. L'Assemblea ha poi approvato la relazione, modificando il suo regolamento interno per permettere di ricevere petizioni in una lingua diversa da quelle ufficiali dell'Unione purché il firmatario alleggi una traduzione o una sintesi in una lingua ufficiale dell'Unione europea; inoltre sarà possibile utilizzare la posta elettronica o Internet per presentare o sottoscrivere petizioni.

È stata poi la volta del Mediatore europeo, il finlandese Jacob Soderman, che ha presentato le cifre sulle denunce ricevute nel 1997: 1.067 dai cittadini, 57 da associazioni e 38 da società; 230 sono state ritenute ricevibili. Anche in questo caso, come per le petizioni, una maggiore conoscenza di quale debba essere l'oggetto della denuncia (casi di cattiva amministrazione nell'azione delle istituzioni e degli organi comunitari) eviterebbero una quantità così elevata di denunce non accoglibili. Proprio per questo Soderman ha precisato che la cattiva amministrazione si ha «quando un organismo pubblico non opera conformemente ad una norma o ad un principio a cui è vincolato». L'incremento dei ricorsi dal 96 al 97 è stato del 40%.

La crisi del Kosovo. 80-90 mila profughi. Questa la cifra di quanti hanno lasciato il Kosovo, riferita in Aula dal ministro degli esteri austriaco Wolfgang Schüssel, a nome del Consiglio, aggiungendo che «Milosevic deve accettare una trattativa internazionale alla quale partecipino gli Stati Uniti d'America, l'Unione europea e la Russia». Dall'Aula sono venute critiche al modo in cui l'Unione ha affrontato la crisi del Kosovo. «Il Parlamento europeo», ha ricordato Ernesto Caccavale di Forza Italia, «ha per molto tempo denunciato la situazione nell'assoluta indifferenza del Consiglio». E ancora: «l'atteggiamento dell'Unione: sì all'autonomia no all'indipendenza del Kosovo», ha detto Giorgio La Malfa del

Partito repubblicano, «convincerà Milosevic che la reazione europea alle sue decisioni di schiacciare il Kosovo sarà in ogni caso debole». L'Aula ha poi approvato una risoluzione nella quale si condanna il moltiplicarsi delle violazioni dei diritti umani, il processo di pulizia etnica e le aggressioni estremamente violente compiute dalla polizia speciale serba, da reparti dell'esercito jugoslavo e da forze paramilitari contro la popolazione del Kosovo. Occorre creare, inoltre, le condizioni per una soluzione politica del conflitto attraverso un dialogo sul futuro della regione ricorrendo ad una mediazione internazionale. Il Parlamento ha chiesto al Consiglio e agli Stati membri di adoperarsi affinché il Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite voti una decisione che consenta un eventuale intervento militare.

Presidenza dell'Unione europea all'Austria. «Se realizzerete anche solo l'80% di quanto avete promesso, sarà un buon risultato». Con queste parole, l'austriaco Johannes Swoboda del Gruppo socialista ha augurato «buon lavoro» alla presidenza dell'Unione europea che dal 1° luglio è passata dal Regno Unito all'Austria. L'Aula ha ascoltato dalla voce del ministro degli Esteri austriaco Wolfgang Schüssel il programma della presidenza e i compiti prioritari sui quali l'Austria si impegnerà nel semestre: preparare l'entrata in vigore della moneta unica prevista per il 1° gennaio 1999, procedere nei negoziati per l'ampliamento dell'Unione europea con i paesi candidati all'adesione, lotta alla disoccupazione, protezione dell'ambiente. In particolare per ridurre la disoccupazione, Schüssel ha ricordato i piani d'azione nazionali «sui quali si pronuncerà il Vertice di Vienna» e, in tema ampliamento, «la necessità di trovare una soluzione al problema di Cipro». L'Assemblea, che non ha approvato risoluzioni, ha espresso nel dibattito apprezzamento per il programma austriaco ed ha sottolineato gli aspetti più importanti per il futuro. Così per Swoboda «la lotta alla disoccupazione rappresenterà il parametro fondamentale per valutare i risultati della presidenza austriaca». Mentre per lo spagnolo Alonso José Puerta del gruppo della Sinistra unitaria, «è giusto integrare la tutela dell'ambiente in tutte le politiche comunitarie» ed «è importante l'inserimento delle clausole relative al controllo delle centrali nucleari nelle procedure legate al processo di ampliamento». Proprio riguardo quest'ultimo tema, il ruolo di «ponte tra l'Europa occidentale e quella centrale» che l'Austria può svolgere nei negoziati di adesione è stato ricordato dalla francese Catherine Lalumière del gruppo Alleanza radicale europea. L'interesse dell'Austria all'ampliamento è infatti particolarmente sentito, dato che quasi metà del suo territorio confina con quattro paesi candidati ad entrare nell'Unione. Ma per proseguire nella direzione dell'ampliamento, secondo Pierluigi Castagnetti del Partito popolare italiano, «sono urgenti le riforme istituzionali, che dovrebbero già essere decise dal Consiglio di Vienna del 24 e 25 ottobre prossimo».



7/8 - 98 Luglio-Agosto

Moneta unica e crisi dei mercati

Prove di euro

Benefico prima ancora di essere nato. Gli economisti, banchieri, esperti ed in generale i responsabili delle politiche monetarie ed economiche sono d'accordo su un punto: se la crisi finanziaria scoppiata nel Sud-Est asiatico, estesa poi al Giappone e culminata in Russia non ha ripercussioni gravi in Europa, lo si deve in gran parte alla prospettiva della nascita imminente dell'euro. Il fatto che nel maggio scorso le autorità dell'Ue abbiano deciso al massimo livello (quello dei capi di Stato o di governo) che l'euro esisterà ufficialmente al primo gennaio prossimo e che vi parteciperanno undici dei quindici paesi comunitari, e che abbiano in pratica già stabilito il tasso di cambio irrevocabile tra le monete partecipanti, ha salvaguardato queste monete sia dagli attacchi della speculazione che, genericamente, dalle incertezze dei mercati.

Sono fatti che non avvengono per caso. I famosi «mercati finanziari» - cioè gli operatori che spostano quotidianamente masse enormi di denaro - sanno quel che fanno. Essi sono evidentemente giunti alla conclusione che il fatto in se stesso di partecipare all'euro rende stabili e praticamente inattaccabili le monete implicate nell'operazione, anche se mancano tuttora alcuni mesi alla sua concretizzazione. Siamo quindi di fronte ad un fenomeno abbastanza raro, cioè una decisione politica che apporta i suoi vantaggi (e di quale importanza!) prima ancora di diventare effettiva. Il principale consigliere del cancelliere Kohl per le questioni europee, Karl Lamers, ha dichiarato: «Quel che ci salva è l'euro. Non voglio neanche pensare a quali tempeste, speculazioni e turbolenze saremmo andati incontro in questi giorni se al Vertice europeo del 2 maggio non fosse stato deciso di varare l'euro. Senza la moneta unica, l'Europa sarebbe caduta nelle vecchie trappole». È evidente che la stabilità delle monete è particolarmente benefica per quelle che erano in passato particolarmente sottoposte ai venti ed alle tempeste dell'incertezza e talora della sfiducia dei mercati, come la lira italiana.

In definitiva, le autorità dell'Ue sottolineano a che punto lo sforzo compiuto dall'Italia e dagli italiani tutti per partecipare alla moneta europea dia già i suoi frutti, i quali non sono d'altronde limitati alla protezione efficace di fronte alle crisi finanziarie che sconvolgono attualmente il paesaggio mondiale. Tommaso Padoa-Schioppa, membro del direttorio della Banca centrale europea, ha così enumerato i vantaggi che

l'euro già apporta all'economia dell'Europa:

- i tassi d'interesse sono calati dappertutto, talora in misura notevole;
- i conflitti economici tra i paesi membri dell'Unione europea (provocati a suo tempo in particolare dalle svalutazioni che avevano effetti «competitivi») sono cessati;
- la protezione contro le crisi esterne in generale si è notevolmente rafforzata. Essendo scomparse le tensioni tra le monete comunitarie, tutta la parte del commercio che si effettua tra i Quindici è infatti esclusa dalle perturbazioni monetarie (e si sa che per ognuno dei paesi dell'Ue gli scambi intra-comunitari sono predominanti);
- grazie agli obblighi dei «criteri di Maastricht», l'equilibrio dei conti pubblici è stato in gran parte ritrovato.

Tuttavia per quest'ultimo punto Padoa-Schioppa ha sottolineato che il compito è lungi dall'essere terminato. Il risanamento dei bilanci statali non è un risultato che, una volta raggiunto attraverso una riduzione del disavanzo annuale, sia acquisito per sempre. Esso implica al contrario uno sforzo permanente, con l'obiettivo di giungere al pareggio del bilancio, come indicato dal «patto di crescita e di stabilità» sottoscritto da tutti i governi e comunque indispensabile per garantire un'espansione duratura ed un avvenire ragionevolmente sereno per le giovani generazioni.

Uno sforzo che deve proseguire. Il richiamo al «patto di crescita e di stabilità» appare particolarmente opportuno dato che il commissario europeo agli affari economici e monetari Yves-Thibault de Silguy ha indicato di avere constatato un certo «calo di tensione» nello sforzo di risanamento dei bilanci pubblici, in questi ultimi mesi che hanno seguito la decisione dei capi di Stato e di governo sulla nascita dell'euro. Gli esperti di Bruxelles hanno avuto l'impressione che in qualche paese, raggiunto l'obiettivo del 3% del prodotto nazionale come disavanzo massimo, sia apparsa una specie di appagamento, come se lo sforzo fosse stato sufficiente. Il che non è assolutamente vero, per diverse ragioni: - il tetto del 3%, rispettato in linea di massima nei bilanci 1997, non è per niente acquisito per il 1998 e per gli anni successivi; - il debito globale dello Stato rimane in diversi paesi largamente eccessivo (in Belgio ed in Italia esso rappresenta il doppio dell'obiettivo iscritto nei criteri di Maastricht).

cht) e deve imperativamente essere ridotto, sia pure in maniera progressiva;

- il già citato patto di crescita e di stabilità impone regole precise e soprattutto prevede un meccanismo rigoroso di sorveglianza e di sanzioni in caso d'inadempienza, sanzioni che implicano - in certe condizioni ed in assenza di una rapida correzione degli «sbandamenti» - la perdita dei finanziamenti comunitari nonché la possibilità di multe finanziarie notevoli.

Esiste una certa tendenza a considerare che le norme del «patto» sono troppo severe e penalizzanti. Il che è falso. Anzitutto, il criterio già citato del 3% del Pil come tetto per il disavanzo di bilancio non è, in base alle valutazioni degli economisti più seri, eccessivamente rigoroso. Secondo i calcoli degli esperti, il 3% del Pil corrisponde all'incirca al 25% del bilancio statale; il che significa che una differenza del 25% tra le entrate e le uscite è tollerata dal patto. Si dovrebbe quindi parlare non di un eccesso di rigore, ma piuttosto di un eccesso contrario. L'aliquota del 3% è troppo elevata, ed era stata accettata a suo tempo poiché era impossibile chiedere di più a paesi che erano scivolati talora sino a rovinosi «disavanzi a due cifre» (cioè superiori al 10% del prodotto nazionale!), per i quali il risanamento non poteva che essere graduale. Inoltre il «patto» comprende una dose notevole di flessibilità per tener conto delle circostanze particolari che possono presentarsi: in caso di recessione economica un governo può, per rilanciare l'economia, applicare una politica più espansiva superando i limiti di spesa normalmente ammessi, e spese eccezionali sono consentite per far fronte a catastrofi naturali od altre.

Ma, molto opportunamente, il «patto» prevede che in regola generale l'obiettivo da perseguire non sia un disavanzo che possa raggiungere il 3% del prodotto nazionale, bensì il pareggio se non addirittura un attivo nei periodi d'espansione economica in modo da rendere possibile nei periodi di recessione una politica di spesa pubblica in espansione senza compromettere gli equilibri fondamentali.

Regole necessarie e vantaggiose per tutti. Prendendo la parola il 5 settembre durante gli «incontri di Villa d'Este», il commissario de Silguy ha nel contempo sottolineato i benefici già evidenti apportati dal risanamento dei conti pubblici ed invitato a non rallentare lo sforzo ammonendo sui periodi di qualsiasi «sindrome da appagamento». Egli ha detto in particolare:

«Gli sforzi di risanamento cominciano ad apportare i loro frutti. I disavanzi pubblici sono diminuiti, in media europea, dal 6,1% del Pil nel 1993 al 2,4 nel 1997. Ora, la riduzione di un punto di Pil del deficit medio dell'Ue permette di liberare 60 miliardi di ecu di risparmio ogni anno; sono quindi 220 miliardi di ecu che hanno potuto esse-

re liberati nel periodo 1993-1997. Analogamente in futuro, nella prospettiva d'un ritorno all'equilibrio di bilancio degli undici paesi della zona-euro, conformemente al patto di stabilità e di crescita, all'incirca 150 miliardi di ecu all'anno diventeranno disponibili per gli investimenti produttivi. Il risanamento delle finanze pubbliche permette in questo modo di dare un nuovo dinamismo all'espansione economica ed alla creazione di posti di lavoro».

Ma guai a fermarsi: l'Ue deve mettere a profitto i tre anni di crescita (dal 1997 al 1999 compreso) «per realizzare il ritorno all'equilibrio delle finanze pubbliche, prima che si produca un rovesciamento del ciclo», agendo sugli elementi strutturali delle spese pubbliche.

La ricetta di Mario Monti. Il commissario europeo italiano responsabile a Bruxelles del funzionamento del mercato unico e della fiscalità, prof. Mario Monti, ha così riassunto le riforme strutturali indispensabili: «a) alleggerire la regolamentazione, b) aprire la concorrenza, c) spostare l'attenzione dei pubblici poteri dal produttore al consumatore, dall'associazione all'impresa, dal sindacato ai lavoratori, dalla protezione conservatrice dell'esistente al sostegno di tutti quei soggetti nuovi che nel mercato possono nascere e svilupparsi con le proprie forze».

Per evitare che questa ricetta possa apparire troppo astratta e dottrinarina, Mario Monti l'ha concretizzata in un piccolo numero di indicazioni operative:

- smantellare gli aiuti di Stato alle imprese;
- estendere la liberalizzazione delle professioni e abolire le tariffe stabilite dagli ordini professionali;
- deregolamentare il mercato delle locazioni d'immobili;
- rendere più flessibile il mercato del lavoro.

Questi orientamenti non piaceranno di certo a tutti; anzi saranno indubbiamente avversati dagli interessi costituiti: l'uno dagli industriali, l'altro dalle professionali liberali, l'ultimo dai sindacati. È in questo contesto che si situa l'ormai celebre frase di Mario Monti secondo cui un eventuale sciopero generale non dovrebbe essere l'opera delle categorie protette, ma caso mai dei giovani delle nuove generazioni.

«Oggi - ha spiegato Monti - la migliore alleata dei giovani è l'Europa, perché attraverso Maastricht ha rotto l'abitudine a sedare i conflitti sociali spostando il costo sulle generazioni future, attraverso il debito pubblico. Ormai la gente ha capito - non era così cinque o dieci anni orsono - che gonfiare il debito pubblico è un grave danno per i nostri figli e nipoti. Ma ancora si stenta a capire che la difesa degli interessi costituiti, le barriere alla concorrenza, i privilegi per chi ha già un lavoro, l'eccessiva generosità della previdenza, sono tutti costi strutturali caricati sulle spalle dei giovani».

L'UE IN ITALIA

Ciampi propone un patto sociale

Estate calda del governo alle prese con il problema dell'occupazione e con le posizioni di Rifondazione comunista. Se la verifica politica della maggioranza a fine luglio provocata dal voto negativo di Rifondazione comunista sull'allargamento della Nato si è conclusa positivamente con un voto di fiducia al governo da parte di Camera e Senato, il problema dell'occupazione resta al centro della scena intrecciandosi con i contenuti della Finanziaria 1998 e del progetto, non ancora varato, dell'Agenzia Sviluppo Italia. Come è noto, la nuova legge di bilancio, sarà molto più leggera rispetto alle precedenti, circa 13.500 miliardi di lire. In materia di occupazione si è registrato l'intervento estivo del ministro Carlo Azeglio Ciampi che ha proposto alle parti sociali un nuovo «patto»: maggiore flessibilità e mobilità del lavoro in cambio di maggiori investimenti derivanti dal contenimento dei margini di profitto. Mentre le forze politiche della maggioranza hanno accolto con favore la proposta, primi tra tutti Prodi e D'Alema, cautela è stata espressa da parte della Confindustria contraria a mettere sul piatto della bilancia il livello dei profitti attesi. Per creare nuova occupazione Ciampi ha anche annunciato che il governo punterà sullo sviluppo delle infrastrutture. Questo obiettivo dovrebbe contare su 36 mila miliardi in tre anni a cui dovrebbero aggiungersi 100 mila miliardi provenienti dai fondi strutturali nel periodo 2000/2006.

Santer sull'Italia

In un'intervista apparsa sul Corriere della Sera il 3 agosto scorso, il presidente della Commissione europea ha parlato anche dell'Italia. Interrogato sulla difficile situazione della maggioranza di governo, Santer non è voluto entrare nelle questioni interne del nostro paese, ma ha incoraggiato l'Italia «a proseguire sulla strada che questo governo si è data. Il vostro paese ha mantenuto gli impegni che aveva assunto». Sul presunto accenno della Commissione nei confronti dell'Italia (le questioni di Malpensa e degli sgravi fiscali, le privatizzazioni, la golden share) Santer ha risposto che anche altre capitali si lamentano dell'esecutivo di Bruxelles, ma ha assicurato che il collegio che presiede svolge i suoi compiti con obiettività. Sugli aiuti di Stato la Commissione è particolarmente attenta. «E come risulta dal nostro

ultimo rapporto - ha aggiunto Santer - l'Italia, con la Germania ed il Lussemburgo, è sopra la media per quanto riguarda gli aiuti pubblici».

Monti e lo sciopero generazionale

Nel corso dell'annuale Meeting dell'amicizia di Comunione e Liberazione a Rimini, il commissario europeo Mario Monti ha avanzato una proposta politicamente provocatoria. Dopo che il giorno prima il segretario della Cisl aveva rilanciato l'idea dello sciopero generale, Monti ha dichiarato che «se oggi c'è uno sciopero che ha senso è quello generazionale. Senza cambiamenti radicali i giovani di questo paese vanno incontro ad un futuro con garanzie e speranze lontane da quelle dei loro coetanei europei. Sarebbe allora opportuno un momento di protesta, direi quasi di contestazione, come è avvenuto in altri periodi della storia, verso il mondo politico».

Fondi europei: migliora l'utilizzo

La signora Wulf-Mathies, commissaria responsabile della politica di coesione, ha effettuato un'intensa visita in Italia il 20/22 luglio. Grazie all'ausilio di elicotteri messi a disposizione dal sottosegretario alla Protezione civile, Paolo Barberi, la Wulf-Mathies ha visitato tutte le zone terremotate dell'Umbria e le zone alluvionate della Campania dove ha avuto numerose riunioni con le autorità locali e regionali e il sottosegretario Isaia Sales competente per gli interventi nel Mezzogiorno. Scopo degli incontri, verificare l'entità dei finanziamenti comunitari provenienti dai fondi strutturali per contribuire alla ricostruzione delle zone disastrose. Inoltre, la commissaria europea ha avuto degli incontri con le autorità della Basilicata, in questo caso per complimentarsi degli ottimi risultati della regione in materia di utilizzo dei fondi.

Sulla base dei dati forniti Isaia Sales, la Wulf-Mathies giudica complessivamente positivi i risultati italiani, ritenendo possibile il raggiungimento dell'obiettivo fissato dal governo relativo all'assorbimento dei finanziamenti comunitari, il 55% del totale delle risorse destinate all'Italia entro l'anno. Alcune regioni sono ancora indietro, la Sicilia e la Puglia in particolare, come alcuni settori tra i quali le telecomunicazioni, l'industria e i servizi alle imprese. In precedenza, il 16 luglio, il Consiglio dei ministri aveva varato lo schema di decreto legislativo che rafforza la Cabina di regia,

l'organismo istituito presso il ministero del Tesoro che ha il compito di accelerare l'utilizzazione dei fondi strutturali. Il progetto di legge prevede l'integrazione della Cabina di regia del nuovo Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione nato dall'unificazione dei ministeri del Tesoro e del Bilancio. Il rafforzamento della struttura di coordinamento si tradurrà nella creazione di una segreteria tecnica della quale faranno parte esperti di provata professionalità. La Cabina di regia sarà di fatto il braccio operativo del ministero del Tesoro.

Sgravi per il sud: queste le condizioni

Il commissario europeo alla concorrenza, il belga Karel Van Miert, si è incontrato il 13 luglio scorso a Roma con il ministro del Lavoro Tiziano Treu. All'ordine del giorno la questione riguardante le proposte italiane sul lavoro sommerso. Treu ha illustrato a Van Miert la sanatoria fiscale, pari al 25% del minimo contributivo, che verrebbe concessa alle imprese sommerse che regolarizzassero la loro posizione. Il commissario europeo pur non fornendo risposte definitive, si è dichiarato possibilista. Van Miert ha ribadito la posizione della Commissione sulla possibilità di sgravi fiscali per il Mezzogiorno confermando che l'esecutivo valuterrebbe negativamente incentivi non legati a nuovi investimenti o alla creazione di posti di lavoro.

Nel corso di una conferenza stampa con il presidente dell'Autorità anti-trust Giuseppe Tesouro, ha inoltre dichiarato che, a differenza di alleggerimenti fiscali previsti per l'intero sistema, «sgravi fiscali per un unico settore non possono essere accettati dalla Commissione».

L'euro in marcia

Nel quadro delle misure necessarie per l'avvio della terza fase dell'Uem, dell'euro, il 7 agosto scorso la Banca d'Italia ha preso le misure necessarie per adattare i bilanci delle banche in particolare per rilevare le differenze di cambio al momento dell'introduzione dell'euro. Nel mese di agosto, con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, ha preso ufficialmente corpo il Comitato di indirizzo e di coordinamento per l'attuazione dell'euro, i cui compiti sono stabiliti da un decreto presidenziale. Il Comitato Euro promuoverà a livello nazionale iniziative a tutto campo.

In precedenza, l'8 luglio scorso, è nato l'Eurolabel, un nuovo strumento che consentirà ai cittadini di familiarizzarsi con la moneta unica. L'Eurolabel sarà esposto in

negozi, alberghi, distributori di benzina dal 1° gennaio 1999 quando si potranno fare compravendite in assegni e carte di credito. L'Eurolabel è frutto di un accordo raggiunto tra le organizzazioni di commercianti e quelle dei consumatori sotto l'egida della Commissione europea. Tale accordo prevede che chi esporrà l'Eurolabel, su base volontaria, si impegnerà ad accettare pagamenti in euro senza costi aggiuntivi e ad esporre i prezzi in euro e in lire.

Consumatori: lacuna colmata

Con il voto conclusivo del Senato è stata definitivamente adottata la legge sui diritti dei consumatori. Con questa adozione è stata colmata una grave lacuna dell'Italia: quella di conferire alle associazioni per la protezione dei consumatori il diritto di agire in giudizio a tutela di interessi collettivi. Con questa legge l'Italia si mette dunque al passo con gli altri paesi europei. La legge approvata determina inoltre i criteri di legittimazione delle associazioni dei consumatori a cui spetterà un nuovo ruolo a difesa dei cittadini. Maggiori responsabilità per le associazioni determineranno anche una loro maggiore legittimazione in termini di rappresentatività. Per agire in giudizio, ma anche per avere i propri rappresentanti nel Consiglio nazionale degli utenti e dei consumatori che sarà istituito presso il ministero dell'Industria, esse dovranno avere un numero di iscritti non inferiore allo 0,5 per mille della popolazione (28 mila persone circa) e una presenza sul territorio in almeno cinque regioni.

Olio «doc»: legge approvata

Alla scadenza dei lavori parlamentari di luglio, Camera e Senato hanno approvato la legge sulla commercializzazione dell'olio d'oliva. Il testo stabilisce che il marchio «made in Italy» è riservato soltanto all'olio di oliva il cui processo di produzione e di trasformazione avviene interamente in Italia. Sulla legge appena approvata pende tuttavia il veto della Commissione europea che ritiene la normativa appena varata incompatibile con la legislazione comunitaria attuale e quella in corso di elaborazione. In una lettera inviata al governo italiano a cavallo delle deliberazioni dei due rami del Parlamento, l'esecutivo di Bruxelles chiede «di rinviare l'adozione del progetto notificato di dodici mesi» in modo tale da attendere la nuova disciplina comunitaria in materia.

L'UE NELL'UE

GRAN BRETAGNA

Il rimpasto di Blair

A fine luglio, a poco più di un anno di distanza dalla grande vittoria elettorale che lo ha portato a Downing Street, Tony Blair ha realizzato un piccolo ma significativo rimpasto della sua compagine di governo. Se i ministeri-chiave non sono stati toccati, gli avvicendamenti hanno comunque riguardato il dicastero dell'Industria e Commercio - a Margaret Beckett, divenuta capogruppo alla Camera dei Comuni, è subentrato l'ex ministro senza portafoglio Peter Mandelson, considerato l'«eminenza grigia» del blairismo - e quello della Sicurezza sociale, dove ad Harriet Harman (messa da parte) e al suo vice Frank Field (dimessosi per non essere stato scelto a sostituirla) è subentrato l'ex numero due del Tesoro Alastair Darling, considerato molto vicino al cancelliere dello scacchiere Gordon Brown. L'ex ministro dell'Agricoltura Jack Cunningham, inoltre, è stato nominato *enforcer* dell'intera azione del gabinetto, una storia di coordinatore/controllore a tutto campo (lo ha sostituito Nick Brown). Altri cambiamenti hanno riguardato i gruppi parlamentari laburisti - dove la baronessa Jay, figlia dell'ex premier James Callaghan, è diventata capogruppo ai Lords (e ministro per la condizione femminile) - e soprattutto la nomina di un nuovo sottosegretario (diremmo noi) agli Affari europei: a sostituire Doug Henderson, che si era sobbarcato i negoziati e le mediazioni con i partner prima nell'ambito della Conferenza intergovernativa, poi durante la recente presidenza di turno britannica dell'Ue, è stata chiamata Joyce Quin, fino a ieri agli Interni come responsabile penitenziario, ma con un passato di deputato europeo e di ministro-ombra per l'Europa. La signora Quin, che parla correntemente francese e italiano, avrà piuttosto il compito di «presentare e coordinare» la politica europea dell'intero governo, compreso l'atteggiamento - in evidenza fase di evoluzione sull'Unione monetaria.

La strage di Ferragosto

Dopo il referendum di maggio e il voto di giugno, il processo di pace avviato in Irlanda del Nord con l'accordo del Venerdì santo sembrava ormai indirizzato su binari sicuri. Certo, c'era stato un attacco incendiario contro una famiglia cattolica, che era costato la vita a due bambini, e c'erano state le tensioni attorno alla marcia dell'Ordine di Orange, il 12 luglio, attraverso i quartieri cattolici di Londonderry. Ma

nessuno di certo si aspettava una ripresa del terrorismo militante. Di qui lo sconcerto e l'orrore di fronte al terribile attentato del 15 agosto scorso, quando una bomba ad alto potenziale piazzata nel mezzo di un centro commerciale ad Omagh, nella contea Tyrone, ha provocato 28 morti e oltre 200 feriti. In effetti, si è trattato dell'episodio più sanguinoso da quando, trent'anni fa, sono iniziati i cosiddetti *troubles*, che sono costati nel complesso più di 3.400 vite umane. L'attentato - attribuito ad un'organizzazione paramilitare cattolica contraria alla pace, la «Real Ira» - è stato condannato da tutte le forze politiche britanniche, irlandesi e nord-irlandesi, compreso lo Sinn Fein. Potrebbe quindi, paradossalmente, rafforzare invece che indebolire il processo di pace, anche se il prezzo è comunque alto. I governi di Londra e di Dublino, nel frattempo, hanno annunciato un inasprimento delle misure antiterrorismo, che dovrebbe consentire alle autorità di polizia di fermare gli attentatori prima che commettano altri atti sanguinosi.

FRANCIA

L'Europa di Parigi

La riunione plenaria degli ambasciatori francesi, tenutasi alla fine di agosto, ha consentito al presidente Chirac e al governo di esporre le future linee-guida della politica estera di Parigi, soprattutto per quanto riguarda l'Europa. Chirac, nel ricordare di non essere un federalista («L'Ue non vuole essere gli Stati Uniti d'Europa, ma l'Europa unita degli Stati»), ha però sottolineato la necessità - dopo il grande successo del «volontarismo» rappresentato dal lancio dell'euro - di fare progressi anche sul fronte della cultura, in particolare per quanto riguarda la mobilità studentesca e su quello della politica estera e di sicurezza comune. In questo ambito il presidente francese ha annunciato che proporrà ai partner l'istituzione di un Consiglio dei ministri della Difesa, proprio per dare all'Unione una nuova dimensione, «articolata naturalmente assieme alla Nato». Il progetto di una difesa europea, ha ricordato, è infatti «complementare» e non alternativo all'Alleanza atlantica, anche se la Francia si oppone a che la Nato «intervenga ovunque e in ogni occasione» senza mandato Onu. Infine, nell'auspicare un rilancio delle riunioni franco-tedesche, Chirac ha sottolineato come la Francia debba «saper costruire intorno a sé raggruppamenti diversi, mutevoli a seconda dei dossier trattati», in un «nuovo gioco di alleanze fondato su solidarietà differenti per la loro natura e intensità».

A riprova della sostanziale convergenza in materia - frutto peraltro di un paziente lavoro di coordinamento - fra l'Eliseo e Pa-

lazzo Matignon, il ministro degli Esteri Hubert Vedrine ha esposto le direttrici principali dell'azione del governo, mettendo in evidenza soprattutto le difficoltà conosciute negli ultimi tempi nei rapporti con Bonn («la Germania riunita difende le sue posizioni senza complessi - non dico che sia diventata meno europea, ma lo è come lo è la Francia») e nel processo di riforma dell'Ue («non siamo che in tre, con l'Italia e il Belgio, a fare delle riforme istituzionali una precondizione al prossimo allargamento»).

Nel frattempo, il governo ha messo a punto il calendario parlamentare per la ratifica del Trattato di Amsterdam, che impone una serie di modifiche preliminari alla Costituzione. Se tutto andrà come previsto e auspicato - ma il cammino è disseminato di resistenze politiche, nella maggioranza e nell'opposizione - il Parlamento dovrebbe approvare il Trattato all'inizio del 1999. Chirac, per parte sua, ha chiesto che la Francia non sia l'ultimo, fra i paesi Ue, a ratificare Amsterdam. Finora la procedura è stata completata da Italia, Austria, Danimarca, Finlandia, Germania, Svezia e Gran Bretagna.

GERMANIA

Aspettando le elezioni

La scadenza elettorale - il 27 settembre - si avvicina. A parte il momento intermedio - peraltro importante, in sé e per gli effetti che può avere - delle elezioni regionali bavaresi del 13 settembre, la compagnia per il rinnovo del Bundestag è entrata nella fase finale. I sondaggi di opinione rilevano un recupero della Cdu del cancelliere Kohl sulla Spd del candidato Schroeder, anche se non ancora sufficiente a segnalare un'inversione di tendenza nell'elettorato: i socialdemocratici continuano ad essere accreditati di pochi punti percentuali in più, ma nessuna delle due potenziali coalizioni - quella cristiano-liberale (nero-gialla) e quella rosso-verde - sembra certa di poter ottenere una chiara maggioranza.

Anche per questo, l'ipotesi di una «grande coalizione» fra i due partiti maggiori ha continuato ad aleggiare sulla campagna, non solo per ragioni di aritmetica parlamentare ma anche perché sono gli stessi elettori ad indicarla come la soluzione più probabile e augurabile. E se i leader politici continuano peraltro ad escluderla, anche per ragioni tattico-elettorali, essa potrebbe rivelarsi alla fine come la migliore delle coalizioni possibili, se non l'unica. I programmi di governo presentati dai partiti nelle settimane scorse la fanno del resto apparire abbastanza plausibile, viste le crescenti analogie fra le priorità indicate da Cdu e Spd (anche nei confronti dei loro ri-

spettivi alleati). E ciò vale sia per la politica estera - il viaggio di Schroeder a Washington, ai primi di agosto, ha mirato soprattutto a promettere continuità e affidabilità - sia per la politica interna sia, in fondo, anche per la politica economica e fiscale: malgrado le apparenti differenze, infatti, qualsiasi riforma del sistema dovrà comunque passare attraverso un'intesa fra le due maggiori forze politiche nazionali (e regionali). E il suo varo segnerebbe - assieme, evidentemente, ad una possibile sconfitta elettorale diretta - l'uscita definitiva dalla scena politica di Helmut Kohl, che ha sempre dichiarato di non aver alcuna intenzione di farne parte.

SVEZIA

Verso le urne

La campagna elettorale in vista del rinnovo del Riksdag, il parlamento svedese, si è ufficialmente aperta il 21 agosto scorso, ma era iniziata da tempo: e lo era sia in senso strettamente organizzativo - le «macchine» dei partiti, i programmi, le liste dei candidati - sia dal punto di vista politico. I socialdemocratici del primo ministro Goran Persson - che guida un governo di minoranza sostenuto, per lo più, dal partito di Centro (ex agrario) - avevano cominciato già da alcuni mesi a correggere il tiro della loro azione e delle loro promesse: dopo il severo rigore finanziario degli anni passati, che ha portato i conti pubblici addirittura in attivo dopo alcuni anni di grande difficoltà, il Sap si è impegnato infatti a combattere con più energia la disoccupazione - attualmente intorno al 7 per cento, ma senza includere quanti frequentano i numerosi corsi di riqualificazione professionale promossi dalle autorità pubbliche - anche per recuperare consensi a sinistra e nel proprio elettorato tradizionale (a cominciare dagli oltre 2 milioni di iscritti al sindacato Lo).

Anche il Partito di centro, che i sondaggi segnalano da tempo in perdita di consensi, ha via via preso le distanze dal governo: prima ha cambiato leader - da Olof Johansson a Lennart Daleus - poi ha lasciato capire di non aver più intenzione di appoggiare i socialdemocratici e di preferire piuttosto un'alleanza con gli altri partiti «borghesi» minori (cristiano-sociali e liberali), analogamente a quanto avviene oggi nella vicina Norvegia. Il problema è che una simile coalizione non avrà mai (come in Norvegia, del resto) una propria maggioranza, e che gli accenti antinucleari e antieuropei di Daleus rendono difficile anche un'alleanza con i conservatori, il cui leader Carl Bildt - già premier fra il 1991 e il 1994, poi rappresentante della comunità internazionale nella ex Jugoslavia - vorrebbe invece por-

tare la corona nell'euro e la Svezia nella Nato, oltre a tagliare il Welfare.

Gli analisti prevedono dunque una situazione senza vinti né (chiari) vincitori. Il Sap di Persson perderà voti, ma potrebbe continuare a governare con l'appoggio di Verdi e Partito di sinistra (gli ex comunisti, dati oltre il 10 per cento) - in questo caso un referendum sull'eventuale adesione all'euro sarebbe inevitabile - o con l'astensione di altri. I conservatori dovrebbero aumentare, ma non abbastanza per costringere il Partito di centro e le altre forze «borghesi» a sostenerlo. La parola passa ora ai 6 milioni di elettori svedesi.

OLANDA

Varato il Kok II

A quasi tre mesi dalle elezioni del 6 maggio scorso, ai primi di agosto ha finalmente assunto le sue funzioni il vecchio/nuovo governo olandese. Vecchio, perché la maggioranza «viola» uscente (il rosso dei socialdemocratici e il blu dei liberali) è stata confermata dagli elettori, il suo leader è rimasto Wim Kok e il suo ministro delle Finanze è ancora il severo Gerrit Zalm. E nuovo perché quasi tutti gli altri ministri, invece, sono cambiati, a cominciare dal titolare degli Esteri Hans van Mierlo, ritiratosi dalla politica dopo la parziale sconfitta incassata dal suo D 66, i liberali di sinistra. Lo ha sostituito Jozias van Aartsen, liberale moderato del Vvd, mentre è notevolmente cresciuta la componente «rosa» del governo, con la vice-premier e superministro dell'economia Annemarie Jorritsma (Vvd), l'altro vice e responsabile della Sanità Els Borst (D 66), e i ministri della Cooperazione e dei Trasporti. Non è invece entrato nella nuova compagine il leader del Vvd Frits Bolkenstein, che si è anzi dimesso - nonostante la relativa affermazione elettorale del suo partito - da tutte le cariche dirigenti in attesa, pare, di una chiamata a Bruxelles come commissario europeo.

SPAGNA

Toga per Felipe

L'ex premier spagnolo Felipe Gonzalez tornerà ad indossare la toga di avvocato - abbandonata una ventina di anni fa al momento dell'ingresso in politica - per assumere la difesa di due ex colleghi nel processo di appello sulla «guerra sporca» delle forze di sicurezza pubbliche all'Eta, l'organizzazione terroristica basca. José Barrionuevo, ministro degli Interni fra il 1982 e il 1988, e Rafael Vera, suo direttore della sicurezza nazionale e poi sottose-

cretario, sono stati condannati nel luglio scorso dalla Corte costituzionale spagnola (7 voti contro 4) per le irregolarità compiute dai Gal - i gruppi paramilitari antiterrorismo «paralleli» - in un caso di rapimento risalente al 1983. Se la difesa di Gonzalez non muterà l'atteggiamento della Corte in sede di appello, la sentenza diventerà definitiva e solo un eventuale condono del governo Aznar potrebbe impedire l'incarcerazione di Barrionuevo e Vera. È chiaro tuttavia che la decisione di Gonzalez ha politicizzato ulteriormente la situazione. Il cosiddetto «affare» dei Gal riguarda una trentina di casi di morte fra il 1983 e il 1987, molti dei quali devono ancora approdare in tribunale.

FLASH

L'UE E IL MONDO

REPUBBLICA CECA

Compromesso a Praga

Accordo a sorpresa, ai primi di luglio, fra il leader socialdemocratico Milos Zeman e l'ex premier liberal-conservatore Vaclav Klaus. Dopo l'esito delle elezioni anticipate del giugno scorso, che hanno dato la maggioranza relativa al Csd di Zeman ma reso più difficile la formazione di una stabile alleanza di governo, i due leader hanno sottoscritto un'intesa di massima che prevede: a) la costituzione di un gabinetto monocoloro di minoranza, guidato appunto da Zeman, che dovrà via via cercare voti in Parlamento per far passare la legislazione; b) l'assegnazione della presidenza della Camera bassa e di alcune commissioni parlamentari-chiave all'Ods di Klaus; c) la formazione di un gruppo di esperti dei due partiti maggiori per studiare una possibile riforma del sistema elettorale in senso maggioritario. L'accordo Csd-Ods non risolve, naturalmente, problemi di governabilità che affliggono la Repubblica ceca ormai dal 1996, ma consentono se non altro la ripresa dell'attività di governo vera e propria - Josef Tokovsky, premier «tecnico» da gennaio a giugno, è tornato alla presidenza della Banca nazionale - e l'impostazione di una più efficace dinamica bipolare/bipartitica. Gli analisti hanno sottolineato come l'intesa sia stata stretta a danno dei partiti minori e, soprattutto, del presidente Havel - la cui influenza e i cui poteri di fatto verrebbero notevolmente ridotti da una «blindatura» dell'accordo fra i due partiti maggiori - e come essa favorisca di fatto Klaus, divenuto in pratica arbitro della sopravvivenza di un governo debole in una situazione economica già di per sé difficile.

Poco dopo Ferragosto comunque, con Vaclav Havel ricoverato in ospedale per un



aggravamento delle sue condizioni di salute, la Camera bassa ha votato la fiducia a Zeman con 73 voti favorevoli - su 200 - 39 contrari e 24 astenuti (i comunisti). Per consentire l'entrata in funzione del governo, l'Ods di Klaus ha lasciato l'aula.

POLONIA

Chi discute con Bruxelles?

Dopo alcuni mesi di tensione e confusione, alla fine di luglio il primo ministro Jerzy Buzek ha annunciato di aver assunto personalmente la direzione dell'importante Comitato per l'integrazione europea (Kie), la sezione responsabile del coordinamento della politica europea del governo, sollevandone di fatto Ryszard Czarnecki, il controverso leader di una formazione nazionale-cristiana integrata nell'Alleanza elettorale Solidarnosc che ha vinto le ultime elezioni. Czarnecki era più volte entrato in conflitto sia con il ministro degli Esteri Bronislaw Geremek che con Jan Kulakowski, che guida i negoziati con l'Ue in vista dell'adesione, rivendicando la difesa dei «valori polacchi» e spesso creando confusione a Bruxelles su chi dovesse essere considerato il referente principale da parte polacca. Qualcuno sostiene anche che la cancellazione da parte della Commissione, nel giugno scorso, di una *tranche* di aiuti per 34 milioni di ecu, motivata con l'inadeguatezza dei progetti presentati, sia stata provocata proprio dal comportamento di Czarnecki.

Se la condotta negoziale di Varsavia risulterà ora più efficace e coerente - e passerà di fatto sotto la supervisione di Jacek Sarysz-Wolski, già responsabile in passato di questo settore - la solidità parlamentare della maggioranza potrebbe invece subire qualche contraccolpo, dopo che anche un piccolo gruppo cattolico-nazionalista di 35 deputati, raccolto intorno all'emittente 'Radio Maryia', si è formalmente staccato dall'Alleanza.

CIPRO

Qualche spiraglio

Con il rinvio di fatto ('tecnico' o politico che sia stato) della consegna dei missili S-300 di fabbricazione russa che il governo di Glafcos Klerides aveva ordinato fin dal 1996, sembra essersi aperto un piccolo spiraglio nella crisi cipriota, che rischiava di avvolgersi in una spirale pericolosa. Da diverse parti - Washington, Nato, Ue - si sta ora cercando di trovare soluzioni diplomatiche accettabili. L'ipotesi su cui stanno la-

vorando i diversi inviati occidentali sarebbe quella di una *no-fly zone* sull'isola divisa, che oltre a rendere di fatto inutile l'arrivo dei missili russi a Nicosia (previsto ora per novembre) potrebbe anche limitare le frequenti schermaglie aeree greco-turche nei cieli ciprioti. Il problema, in questo caso, sarebbe dato dal fatto che - a differenza di quanto accaduto ad esempio in Irak e in Bosnia - la Nato difficilmente potrebbe intervenire contro eventuali trasgressioni compiute da suoi paesi membri (Grecia e Turchia, appunto). Una via d'uscita consisterebbe secondo alcuni nel limitare il ruolo dell'Alleanza al «monitoraggio» dei cieli ciprioti, effettuabile dal comando di Napoli in stretto contatto con i due nuovi comandi appena creati in ciascuno dei due paesi alleati.

È evidente che disinnescare la crisi dei missili sarebbe anche la premessa per affrontare più serenamente la questione della divisione dell'isola - che impegna anche l'Onu, in vista della promozione di trattative fra le due comunità - e, in prospettiva, della sua eventuale adesione all'Ue. Anche su questo fronte, del resto, il mese di agosto ha portato qualche novità, con un pacchetto di proposte presentato dal leader turco-cipriota Rauf Denktash (ma per il momento respinte dalla controparte). La chiave per avviare a soluzione il conflitto sta comunque fuori di Cipro, ad Atene e ad Ankara. Il governo greco si trova attualmente impegnato a cercare di entrare nell'euro entro il 2002, e potrebbe pertanto mostrarsi più accomodante verso i partner Ue non facendo dell'adesione di Cipro una precondizione su altri tavoli (a cominciare proprio da quello dell'allargamento dell'Ue). Il governo turco, invece, deve far fronte ad incognite interne molto maggiori, a cominciare dall'instabilità politica: a fine luglio il premier Mesut Yilmaz ha infatti annunciato la convocazione di elezioni anticipate per il 25 aprile prossimo.

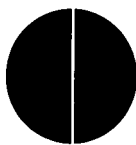
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



7/8 - 98 Luglio-Agosto

FINANCIAL TIMES**Eurodifesa**

Il 27 luglio scorso il quotidiano britannico ha dedicato un editoriale ai recenti sviluppi in materia di industria della difesa a livello continentale. Eccone i passaggi principali.

La decisione del governo francese di ridurre la sua partecipazione in Aérospatiale apre la via ad una ristrutturazione in profondità del settore della difesa europea. Se i partners tedeschi e britannici di Aérospatiale hanno ragione a sostenere che il governo deve tagliare ulteriormente la sua quota, l'annuncio da parte di Parigi è stato coraggioso, considerando il tabù francese sul controllo della sua industria degli armamenti.

E tuttavia potrebbero ancora essere necessari degli anni perché francesi, tedeschi e britannici riescano a formare una compagnia unica nel settore difesa e aerospaziale. Per una dimostrazione, si guardi a Airbus, l'industria costruttrice di aerei ad uso civile. Le quattro compagnie proprietarie di Airbus - Aérospatiale, Daimler-Benz Aerospace (Dasa), British Aerospace e la spagnola Casa - hanno prodotto un apparecchio di grande successo, tanto che oggi Airbus è seconda soltanto a Boeing. L'anno scorso si sono accordate sulla necessità di andare oltre, trasformando Airbus in una compagnia a responsabilità limitata piuttosto che in un consorzio fra quattro produttori. Le discussioni fra i quattro partner non hanno conosciuto seri problemi, ma stanno prendendo molto più tempo del previsto. Airbus doveva diventare una compagnia a responsabilità limitata entro il gennaio 1999, adesso è improbabile che accada prima della seconda metà dell'anno prossimo.

Il primo ostacolo sta nel decidere quanto valgono le attività di ciascun partner (...). Va anche deciso dove basare la nuova compagnia: alcuni ritengono che l'Olanda sarebbe un domicilio fiscale ragionevolmente favorevole, altri replicano che un paese che ha contribuito così poco a Airbus non dovrebbe essere premiato così tanto. Lungo il cammino ci sono pure altre decisioni, anche più difficili, su quali impianti chiudere se Airbus deve fare i tagli necessari per competere efficacemente con Boeing.

Risolvere le dispute su Airbus faciliterà il consolidamento del settore difesa. Permetterà ai dirigenti aerospaziali europei di decidere se i loro interessi nella difesa dovranno essere trapiantati nel nuovo Airbus, o se le attività civili e militari dovranno essere sussidiarie separate di un'unica holding. Ma se è così difficile riformare un

produttore che ha già operato con successo per quasi tre decenni, quanto più difficile sarà combinare gli interessi di gruppi fino ad oggi in competizione fra loro? Prima cominceranno le trattative per la fusione del settore difesa fra Bae, Dasa e Aerospaziale, e meglio sarà.

THE ECONOMIST**Buio ad est**

Il 1° agosto il settimanale britannico ha pubblicato un editoriale sulle relazioni fra la Turchia e l'Unione europea. Ne riportiamo ampi stralci.

Se nulla sarà fatto per bloccarla, qualcosa di assurdo sta per succedere sul confine più vulnerabile d'Europa. Un paese la maggior parte dei cui abitanti vuole appartenere al mondo occidentale, e un mondo occidentale che ha un bisogno disperato di quel paese rischiano di andare ad una rottura, con risultati su cui la storia griderà vendetta. Per evitare tutto ciò, una miope Unione europea e una Turchia introversa devono entrambe stropicciarsi gli occhi e guardare con più chiarezza a dove risiedono i loro interessi post-guerra fredda.

L'Europa ha bisogno di una Turchia amica e democratica perché questo paese, con la 16esima economia del mondo e il secondo esercito della Nato, si trova proprio su quella che fatalmente appare come la nuova frontiera dell'alleanza occidentale. A meno che la Russia non torni a diventare pericolosa, è l'area ad est della Turchia che è destinata a preoccupare di più l'Occidente. Qui si trova la maggior parte del petrolio del mondo, tanto dal Caspio quanto dal Golfo. Qui sono molti governi autoritari e impopolari con politiche estere imprevedibili (...). Qui sono anche i portabandiera di un genere di islamismo sinceramente allarmante, come in Afghanistan. L'Occidente ha bisogno dell'aiuto del giusto tipo di Turchia non solo per sorvegliare gli oleodotti, ma anche per dare l'esempio di come è possibile essere mussulmani e democratici allo stesso tempo.

Ma non è neppure un affare a senso unico. I turchi hanno bisogno di stare attaccati all'Occidente perché, diversamente, il loro sistema di governo può volgere bruscamente al peggio (...). Per sistemare le cose, l'Europa deve fare la prima mossa. Ciò significa render chiaro che la Turchia ha le stesse possibilità di entrare nell'Ue - quando avrà rispettato le condizioni necessarie - di qualsiasi altro paese candidato. È vero che alcune di quelle condizioni rappresentano test più severi per la Turchia che per la maggior parte degli altri candidati. Ma la Turchia

può passarli se calcola che così facendo entrerà in Europa. Non c'è ragione di porre la Turchia in una categoria a parte rispetto agli altri candidati, come ha fatto - sbagliando - l'Ue in Lussemburgo l'anno scorso.

La guerra dei turchi contro i separatisti curdi ha giustamente contrariato molti europei: ma il peggio della guerra potrebbe essere ormai alle spalle e, se si facesse un serio tentativo per ricostruire l'economia dell'area degli scontri, questo conflitto può essere messo al passato. Né la performance generale dei turchi in materia di diritti umani è così cupamente incurabile come ritengono i critici (...). C'è ancora, certo, molta strada da fare, (...) ma la strada è percorribile.

Il modo migliore per riconoscerlo, da parte dell'Ue, è di fare uso - a meno di non rimangiarsi pubblicamente quanto detto in Lussemburgo - dell'art. 28 del Trattato originale di associazione della Turchia all'Europa. Dice che la questione della piena adesione turca sarà esaminata non appena le circostanze «giustificano la prospettiva di una piena accettazione da parte della Turchia» degli obblighi della partecipazione. In base a tale formula, un comitato euro-turco può avviare regolari ispezioni, sulla falsariga di quanto avviene per gli altri paesi in lista di attesa (...).

Ma anche la Turchia deve fare i suoi ripensamenti. Una parte di questo compito spiacevole tocca ai capi delle sue forze armate. La loro vendetta negli scorsi 18 mesi contro il relativamente moderato partito islamico del paese li ha portati a comportarsi come se fossero i supervisori quotidiani del processo politico.

La seconda cosa che la Turchia può fare è a proposito di Cipro (...). Potrebbe esserci solo un modo, oggi, per evitare l'esplosione, ed è che la Turchia dica di essere disposta ad accettare la riunificazione di Cipro - restituendo parte del territorio che ora controlla e ritirando il grosso delle sue truppe dall'isola - purché i greco-ciprioti e i turco-ciprioti possano negoziare in condizioni di parità e che l'approdo sia una confederazione capace di dare a ciascuna parte un'ampia misura di autogoverno (...).

L'Europa non può decidere che ha bisogno dell'appoggio geopolitico della Turchia e poi sbatterle la porta in faccia. I generali di Ankara non possono dire di essere occidentali, ma poi cercare di condurre una politica non di tipo occidentale. Se non vogliono la disintegrazione della frontiera dell'Europa, devono entrambi correggere le loro priorità.

LE MONDE

Per un consiglio di sicurezza economico

Il 23 agosto scorso il quotidiano francese è intervenuto, in un suo editoriale,

sulle crisi finanziarie più recenti. Ecco - i passaggi più importanti.

Da Giacarta a Tokyo, da Tokyo a Mosca, da Mosca a Caracas, Buenos Aires e Città del Messico. Da un continente all'altro, dall'Asia - un anno fa - alla Russia, una settimana fa: dalla Russia, lunedì 17 agosto, all'America latina, venerdì 21 agosto. La diffusione della crisi finanziaria sul pianeta accelera. Come domino, le monete cadono l'una dopo l'altra. La settimana era cominciata con una svalutazione a picco del rublo. Si conclude con una speculazione brutale attorno alle valute di Venezuela, Brasile e Messico e su una destabilizzazione generale delle Borse.

Questo contagio della febbre asiatica non è una sorpresa. È la conseguenza della crescente interdipendenza che si è via via imposta fra le nostre economie nazionali (...). Gli squilibri di una nazione si ripercuotono su tutte le altre. La crisi dei pagamenti della Russia è avvertita dalle banche tedesche che hanno prestato il denaro a Mosca (da cui la brusca caduta di Francoforte venerdì), ma risuona anche in Venezuela, percepita ormai da queste stesse banche come la prossima Russia (da cui la caduta del bolivar).

Questa diffusione accelerata della crisi finanziaria, per quanto logica, non è meno inquietante. Ha già e avrà ancor più effetti non trascurabili sull'attività di un buon numero di paesi e sulla stessa crescita mondiale. Contribuisce a situazioni anormali e a lungo termine insopportabili per l'insieme della comunità internazionale: paesi peraltro ben gestiti e che avrebbero bisogno di capitali per il loro sviluppo se ne trovano privati mentre altri, già ben sviluppati, assistono al formarsi di bolle speculative al proprio interno.

L'imballatura attuale potrebbe far precipitare il mondo in una vera e propria depressione. E rivela una volta di più la fondamentale debolezza delle nostre strutture economiche: se l'economia si è mondializzata, le sue forme di regolazione non hanno tenuto il passo. C'è oramai un'economia mondiale unica, ma non c'è un governo economico mondiale. Non c'è neppure un vero coordinamento internazionale delle economie.

La crisi dimostra che le organizzazioni messe in campo 50 anni fa - Fmi, Banca mondiale ecc. - non corrispondono più alle esigenze del nostro tempo. Ciò che oggi alimenta il panico sui mercati è la convinzione che, se un nuovo paese dovesse incontrare delle difficoltà di pagamento, il Fmi non sarebbe in grado di venire in suo soccorso - non ci sono più soldi!

Jacques Delors aveva proposto la creazione di un Consiglio di sicurezza economico, una organizzazione mondiale incaricata di garantire la pace e la stabilità nell'economia mondiale. Il modello che proponeva allora - il Consiglio di sicurezza dell'Onu - può non essere quello giusto. Ma la riflessione che suggerisce deve essere ripresa al più presto.